

FRANCESCO MAROTTA

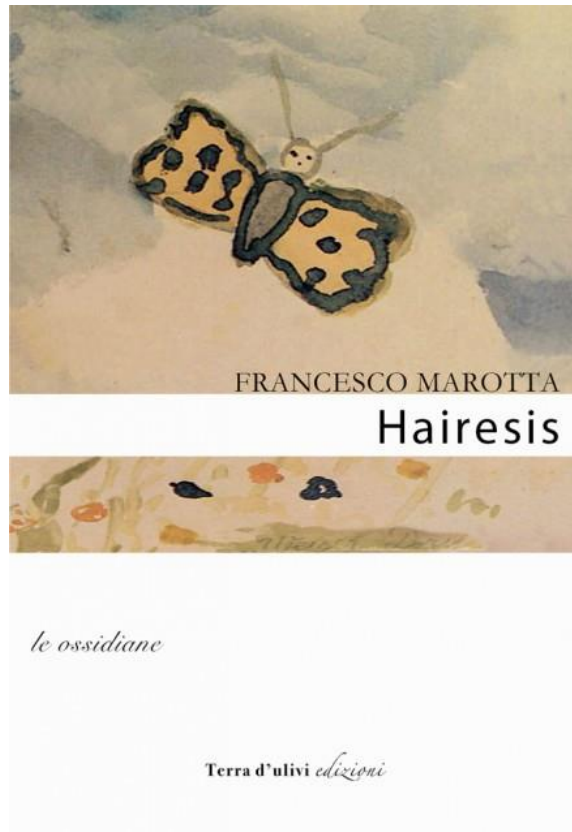
HAIRESIS



Bois Weiserová, nata il 17.5.1932 • morta, il 4.10.1944 ad Auschwitz

Hairesis (2004)

Poesia Italiana, E-Book Biagio Cepollaro, 2007
Edizioni Terra d'Ulivi, 2016



forse
già da bambino abitava il fuoco
che il giorno porta scritto dentro il palmo
gabbiano insonne
che misura il naufragio della storia
come chi guarda il tempo di una vela
in balia delle onde
del crepuscolo –

ora dal reliquiario delle sue sacre ombre
qualcuno libera serpi
a impastare il pane delle stelle

...

solo la sua mano

ancora
s'illumina

all'oracolo sapiente della spiga
recita parole d'esilio
esorcismi contro l'artiglio
uncinato della grandine
una preghiera a un dio senza altari
un breviario di immagini
dove il fumo che spunta dai camini
non è alito di ceri e d'incenso ma un respiro
che ieri

aveva occhi
e voce

era
dita smagrite d'infanzia
che disegnavano rotte di astri splendenti
sulle pareti dell'inferno
nei corridoi di Terezin

o tra le case sventrate del ghetto –
era

bambini che ritagliavano ali di luce
scavando coi denti nell'ombra
incidendo brandelli di pelle
sul corpo inesplorato degli anni
dove non sarebbero stati –

rischiavano la pianura boema
solcata da transiti di uomini cavie
di carri bestiame...
annerita da nuvole d'acciaio
stipati nel ventre

... se ti fermi e accarezzi la terra
che conserva il calore
la linfa di giorni infiniti
mai nati

ogni stelo che spunta ai tuoi piedi
ha la forma di un calice –
simbolo perenne di un unico rito
il ritorno
ai deserti di un grido

...

*(i vivi – diceva
è
appena un
rigagnolo di vino memoriale della terra e
delle stagioni
che dall'orlo colmo cade
e accende sui prati
alfabeti fraterni
di assenza –
lumi apparecchiati
per la cena interminabile
dei morti)*

ogni sera accosto alle labbra
la sua pupilla di sopravvissuto – estranea a un mondo
che rimargina ferite con l'oblio l'orrore
con il balsamo e i drappi putrefatti
dell'eterno

– incessante dismisura del sentire mappa vegliata
da silenziosi inverni
dalla neve che cova salici e mulini
giorni d'alveare nel cratere
dei numeri abrasivi sfrangiati dall'unghia della tenebra
sul braccio –
muta sorgente
di polvere
rifiorita d'albe nel passaggio

II. Ipotesi di volo

la voce pietrificata del presente uccide il seme
che l'immobilità nutre di luci smesse
segnali d'implosione vuoti d'aria
nelle dimore del senso cenere nel profondo –
aggrumate tra gli afori dell'urna
terre di risacca
un degrado a dimensione dell'opacità dell'altro
e mille spine
che negano al silenzio la compiutezza senza bagliori
dell'alfabeto increato dei giorni
la breve eternità di una speranza

libertà
è tutta in questo addio senza un saluto
una mano che si rifiuta a primavera di macerie
l'angelo che si allontana
ferito
trascinando le sue ali oltre la frana
oltre il rimpianto che s'imbevera di sogni di miraggi

(anche oggi la mia donna offre le sue vesti
di sposa
alla sera –
tra le sue dita
la carità di una falena che avverte già le nevi
la solitudine senza domani di un lume –

*parlami dei paesaggi
dove i tuoi figli sbagliano lo sguardo
tu che hai il profumo di chi rimane
dopo aver perso labbra di domanda*

*parlami della colpa di chi attraversa valichi di vite
senza impregnarsi del respiro dell'incontro
di ciò che assente agli anni strappa alle sabbie*

oasi di futuro)

libertà è amarti a sommo d'inquietudini
annodarsi di spasimi in fili di sutura immergersi (e svanire)
nel sangue che gocciola parole
dalle piume di chi ha ripreso

il volo

III. Dopo lo tsunami (Canto per la notte di Capodanno)

*rovine aperte al nulla del risveglio
aborti di rose nel grembo umido dell'alba
che rampica latrine e
accende lumi su terre di naufragio un faro
dove solitario frange
il canto veggente dell'onda l'eco che dilegua
del suo piumato alfabeto di semi
la schiuma che resta
un attimo e non dura...*

solo ieri il diluvio
era una corsa di mani accalcate a liberare lacrime dal ciglio
e i poeti
spargevano coriandoli di versi e di cordoglio
dai loro scranni di scribi senza voce

(il padrone

solenne
pagava profumate antologie da tramandare ai posteri
che hanno già smarrito l'arte di leggere
pensare
coniugare un fiore)

il diluvio – ricordi?

ora è un'acqua che consola scivola tra le cosce e i seni
di vite patinate per la cena del perdono – grasso e merda
fusi in un'unica colata di passione
miscela di accelerazioni senza nessun tormento

guardali –
ora hanno un altro cielo che li può sentire un orizzonte
nuovo disteso ad arco sull'ultima disfatta
e un paradiso dove si può svernare
dimenticando i passi che pestano la fame
lontano dagli occhi che si aggrappano come edere al balcone
gli occhi che parlano dal braccio della morte

dai tumuli di un mare costruito ad arte
tra un monte di lava e le sabbie di catrame

...

anche oggi

Mahmud

inciampava in uno sputo – il primo rantolo del sole
al levare del giorno
una sferzata d'odio dalla gola del mattino
per celebrare l'avvento
per annunciare al mondo nuove stirpi di uomini e di ali
schiere fedeli di pellegrini traboccanti d'estasi
le carte di credito strette alla cintura
e voglie infami in voli transatlantici

tra l'oriente e il samba –

(dio intanto urinava beato nelle ampolle
al coro plaudente degli eletti

al canto degli schiavi liberati)

- ho raccolto lo sguardo intravisto
solo immaginato
del bambino che camminava al suo fianco a testa bassa –
l'ho conservato come una reliquia
per il compleanno di mio figlio
una candela accesa al cambio d'equinozio
a illuminare la tavola imbandita dei suoi giorni

*insegnami con quante lettere si scrive la parola memoria
conto i millenni a manciate
le epoche riaffiorate dalla polvere dei libri e mai
la terra è stanca
di restituire alla pietà dei solchi semine di vite
sacrificate per il pasto dell'abisso*

*raccontami di tuo padre delle cifre stampate a caratteri di fuoco
sul suo braccio – delle miniere di carbone e fame*

*della paura che m'assale prima di dormire
delle favole che non acquietano il grido delle fonti*

...

ti parlerò del tuo nome Gabriele delle lettere
che ne custodiscono l'impronta il seme e
la risposta –

è fiore pietra carne respiro sangue
voce
che non tace –

gridalo contro il vento che frana la radice dei ricordi
contro le mani insozzate di crimini e pietà la pietà
che cancella la giustizia e
oscura anche gli astri dei cieli che verranno –
grida il tuo passato d'esule quando il tuo nome era Mikhal o Ismail
Jeoshua o Salomon

grida Gibril

stanotte sei tutti i nomi che la storia ha cancellato –

grida
stringili nel pugno sillaba per sillaba
strappali alle sabbie raggelate della lontananza
falli riemergere dai fondali sbarrati della morte –

questo è il tuo destino il tuo domani
la sorgente l'oasi
il cammino –

*imporre ai deserti
di fiorire*

IV. La favola del mandorlo in fiore

*rimanere – come un ultimo ricordo
che ridipinge vite su fogli murati
o calce che sbianca
pietre e
innaturali lame sospese sull'acqua
nerosangue –
risalire dal baratro al chiarore
seminati di nomi e di licheni
le dita nutrite di abbandono
nel chiuso delle strade
le pupille ammutolite
che scortano lo scafo dei dannati
alle dimore sbarrate d'occidente*

... dalle torri di guardia
sparano gomitoli di lettere e immagini di bambini
lievitati come il pane
malati di purezza e di opulenza
prima ancora di nascere
i corpi lucenti che perdono lune dall'iride
i sogni plasmati nella lingua
senza memoria
di schermi modulari –

altrove
anche il mare s'impasta di vele e tra mani e
sudori rappresi
resuscita all'onda una testa un grumo di alghe
un corpo bruciato di sale
unghie capelli
frammenti di pelle che sembrano pece
piume annerite catrame
istantanee sbiadite
per il notiziario serale

– la cucina ribolle di suoni
e ovatta il cervello gli occhi sono timer azzerati
che seguono le immagini senza guardare ormai
lontana
fuori quadro
la scia dell'azzurro striata da florescenze
di sangue – la cena è servita dai piatti fumanti
sale un profumo che invita a raccogliersi
come in preghiera a stringere forte
quell'amore di moglie di mamma quel mostro
che colleziona tinture e ricette
da provare mese per mese
che ha partorito tre volte senza dolore
carezzata da vestaglie di lino imbottita di etere e pasticche
tra musiche soffuse
senza forcipi che frugano che slargano abbrancano
deturpano per sempre epidermide e vagina –

e allora finalmente sai capisci
perché più alta più
profonda risplende
agli occhi di dio
questa civiltà di vetrine e di insegne
che mascherano il vuoto
di cliniche stupri domestici feti allevati nei bidoni
cesarei pagati con la rinuncia a quanto di umano resiste
nello spazio di un grido
che tracima rivoli di vita –

più alta più luminosa perenne
nel firmamento dei secoli
dei secoli...

... proprio lì all'altezza del cuore
dove battono cifre imbevute nell'oro e l'ora redenta
fermenta il programma che scioglie il cerone dal viso
il giorno

inudibile nel suo smarrimento
deposita oceani e naufraghi relitti cromati –
l'usignolo

intanto
delira di croci nel salotto familiare della solita recita
il suo canto spalanca le porte
a un battesimo in diretta in prima visione
lava a risme compatte
a gettoni di solidarietà
ogni peccato

(l'imbonitore che ha occupato le piazze
ride e ride suadente ai pensieri che vaporano
in fatui lampi azzurrini
da ipermercato ride
a quelle anime ridotte a gusci vuoti
davanti al mistero di scatole numerate colme di tesori
ride strizza l'occhio
alla frana dei cieli come un complice scaltro)

...

stanotte Esterina
nell'ora leggera che ricama la pelle di echi
come un lavacro di fiori lustrali
e gli acidi
sparsi nell'aria
cancella dai tetti malati dai ricordi
dai suoi novant'anni di voci taciute e saggezza
dalla castità deflorata
di chi ha covato furtiva solo schegge acuminate
di esistenza

(l'hai mai vista aggirarsi
nei quartieri in degrado
cosparsi di aghi di neve tra le case i tuguri
i dirupi di vite
lei che porta al pascolo figli mai nati
a osservare distese di campi seminati di spine?)

stanotte Esterina

*la scema la santa la vecchia puttana del borgo
vissuta nell'ombra di campanili di fumo*

ricorda

*il primo mandorlo scoperto per caso
dalle grate murate di un giardino invernale
esploso di bianco nel buio di un'infanzia negata
per soffiare luce all'aurora*

rivede la madre

chinarsi dai rami per cercarle la mano

stringerla forte per l'ultimo volo

chiusa a riccio in un chiostro di pace

svelarle il mistero

di una pupilla che rinasce al chiarore

– stanotte

è per sempre

raccoglie in un vaso le stagioni perdute le labbra

gravate dal peso di universi di versi mai scritti

e felice s'immerge

nell'unica lacrima

che scende dal ciglio

ai suoi piedi

come rugiada caduta da un petalo

trascorre alla terra in natura di linfa di fonte

nel sonno

approda al silenzio

albeggiante

dei morti mai morti

V. Reparto C, Stanza Numero 13

sotto il ventre dove il delta si schiude in
carne che riempie la bocca e
qui dentro sepolti di grida la pelle al macello s'accende
la morsa l'effetto un rosa discreto saluta la rena
come fosse
un giardino
che danza una madre distesa sul fianco
lega alle cose un vagito l'orma di un piede senz'aria

*e questo liquido infetto non c'era
era l'ombra di un dubbio
bruciato rigato piastrelle annerite ho
in mente un ricordo
ma
il sale m'assale s'avvinghia e
lacrima il cielo
di
lame cobalto –
inudibile
l'alba*

*ricordo non c'era era un occhio la morte a quel tempo
e io mi strappavo pupille
per essere vivo
fottendo sniffando pensieri esistenze cacciando me
stesso
braccato da un lampo*

*la vena s'ingrossa tu
cercane un'altra
il polpaccio scoperto è un frutto
maturo
depone crepuscoli che è già un fiume
al trapasso i miei versi sommersi
di te
di necrosi*

VI. Manibus date lilia plenis

E' un maestro che parla alle ombre – Virgilio
i suoi gigli sono colpi di luce
nel buio della specie assonnata
nei suoi fragili
specchi di umori
di assenza

fuori è inverno
ma da tempo il sole di Giada non splende
da tempo va covando furtiva
fiorescenze di rovo
la spina che annuncia a distesa
cammini deserti – sbarrati

non segue più il canto
che dal coro sommerso dei secoli
fino a ieri muoveva i suoi occhi
a cercare l'incontro
inventare orizzonti
ritagliare altri accenti alla voce

::

Oggi guardo il suo amaro silenzio
frantumarle alla gola il respiro
imbrattare
di suoni taglienti
il mondo bambino
che cancella con furia dagli anni

stretta a guscio nel vuoto
opprimente
di un sogno svanito
insegue la traccia di polvere
di una passione caduta ai suoi piedi

un orgoglio deforme la svela
la consegna ignara al destino
- messaggera di morte
con in mano una pagina
strappata di netto
dal breviario fraterno del cuore

::

Ecco –
gonfia d'odio la voce
e la sparge feroce nell'aria
non si accorge che lascia per terra
un seme che lievita sangue
tra risate di scherno

è niente – lei pensa
è solo un vento che passa
si trascina l'insegna
di un altro dolore
poi la lascia svanire e domani
si tace

Filippo

è un ricchione

è scritto sul foglio che inalbera
come un trofeo

Filippo ti ama – mi grida

e urla i suoi versi

che spalancano abissi
nelle pupille dell'amico
perduto per sempre

ma un verso stavolta
è tutta quanta una vita
e lui ha già impresi sul volto
i segni di quando la morte
vedrà galleggiare
come spuma di mosto

sprofondare libri e speranze
i suoi anni annegare in un bicchiere
di neve

::

Filippo ora è solo si è già arreso –
gli fa schifo Virgilio
rinnega anche *il cielo stellato*
la legge morale
e quel dio da lampioni arenati
senza luce – che angoscia
che risponde con folate di sale
alla domanda che gli ferisce le labbra

lui parla al brillio della tela
di un ragno
al suo corpo segnato
dai lacci di una solitudine
immensa – che imprigiona il respiro

sta stringendo i capelli in un nodo
ora abbassa le palpebre
sotto un peso di piume
che stritola
prima di affidarsi all'aria
stretto in uno con ogni paura
con ogni segreto tormento

::

Fermati per dio
ferma la tua corsa – Filippo
datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere
voces?

io ti avrei amato davvero – figlio
se era questo

che chiedevi alla vita
perché fosse ancora la tua vita

ti avrei amato come oggi ti amo
come il più caro
dei miei ricordi feriti

ti avrei gridato non farlo – ti imploro
sarò qui ogni volta che chiami
a donarti parole
a inventarmi per te una carezza
la voce stupita
che cerchi

(No –
tu hai già figli a cui tendi le mani
e la tua voce ricama mattini
prati rivestiti di luce
nei quali sciamano sicuri
al riparo dei tuoi occhi –
tu sei padre

io vengo solo a mostrarti
miserabili ali
intrecciate di ombre di versi di lampi
confusi
di segni illeggibili
che non so decifrare

guardami ora
è questo che chiedo –
reggimi appena lo sguardo
come non ha mai fatto mia madre
e qualche volta
sognami –
lasciami l'illusione di un pensiero
che vegli come un lume i miei passi
dietro i vetri annottati
dell'ultimo sonno

io sarò là ad attenderti
sarò acqua
che scivola a fatica sulla pelle
e goccia dopo goccia
trasforma il vuoto
in miraggi di sorgente
per le labbra assetate
delle stagioni che non fioriranno

sarò il soffio
vivente
l'eco che si attarda
sul fare della sera
per accendere colori di fiamma
a ogni tramonto

- perché è là che io volo
oltre le spine e l'oltraggio
di un mondo che odia chi ama
proprio oggi gli offro altro sangue
il mio schianto)

::

Dietro grate che mai più si apriranno
sull'alba
ora Giada dimora
la penombra di un velo dipinto
una preghiera di rose
mai colte

trascina radici nei sandali
la sua mano
ha la forma di un foglio
riflesso nell'onda di mari d'inchiostro
la sua voce è un sussurro
un alfabeto
di croci

tracciate su un panno
con forbici
e
resina

mostra il dorso –
piaghe infette ereditate dal padre
dai padri confusi
e lascivi
di un dire che non sa più ascoltare
guardare amare
capire

mi offre
la sua nudità di giardino inviolato
nel palmo tutto il peso
di un cielo caduto a frantumi
– parole
che ieri germogliavano giorni
all'insaputa degli occhi
– tremori
che mancano ai giorni
per essere giorni...

*non ho mai visto recidere un fiore
senza immaginare una lacrima
affiorata sul labbro delle zolle*

*ho sulla pelle mille tagli di falce
gli echi di un alfabeto sconvolto*

*la mia età
è il ricordo di rose divelte*

::

(Sul bordo ingiallito del foglio
c'è una data –
proprio ieri Filippo compiva trent'anni

ho portato i miei fiori
davanti alla pietra che aprì le sue braccia
per accoglierne il volo
petali di mille colori
a immagine delle gocce raccolte
nell'ultimo sogno

anche il manto che Giada vi stese
cresce al tempo stelo su stelo
nodo su nodo
croce su
croce

ora copre anche il marmo

– è l'erba che tesse
nei silenzi di un chiostro
per varcare a piedi nudi il suo guado

il cammino di un'indicibile

incolmabile

attesa)

::

Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.

VII. Natura morta con ciuffi d'erba e roseti

*

s'accende si spegne puttana accogliente
per l'orgasmo di dèi senza occhi e respiro – questo cielo
di lumi di
ceri
votivi
di vite
votate a bagliori di tenebra – oggi è festa io
stasera mi uccido già morto di trucchi sbadigli finzioni
di voce

lo schedario trabocca di volti ho perduto
la chiave declino slabbrate parole correggo un accenno di canto
mi abbasso dai bordi malati clessidra corrotta
nel bagno nel freddo presenzio un concilio di lampi
la retina
batte qualcosa argille vocali da far crescere erba
sul viso

vocazione animale di bevitore notturno artigli di fiamma
segnano la gola

muta

ammutolita nel viso

splendore alcolico

di una immagine di sabbia massa cometa

che radica nella carne

l'inferno

il sangue di una rosa –

le palpebre

trafite di sonno in sonno dall'innocenza di uno specchio

movimentano larve nel riflusso

lento sporgersi di dio

tra buio e buio –

e poi il buio

(solo questo l'ora carnale

ti concede vibratile di fuochi coatti vuoto senza ordine

spezzato –

nella tua sostanza reggere ai deserti

riconoscerti in legge di cristalli)

VIII. Ars Poetica

note per improvvisate metafore
vagando tra storie che sfumano in acque di eventi interdetti
tumescenza per troppo furore
passando in rassegna
ectoplasmi di neve
e si fugge
solo intuibile l'ubiquità di certi bagliori
adiacenze di tregua nel buco del culo del mondo
dove le foglie reclamano spazio
ai cieli consunti in deliri di tenebre acerbe
ingiunzione a stremare l'interno
la vita vissuta per interposta persona
che pende
riprende lo slancio
s'avvita nel vortice di minute torsioni
intenzioni di stile
emozioni
l'età che ritratta umbratili vuoti
eiacula ritmi di sensi straziati
l'immagine si fissa nel gioco
la luna che ha sete avvicenda rumori
tu dici del verbo dovrebbe segnare l'inizio e alla fine
ultimarsi nel gergo
controllare sintassi di simboli
epigrafici grumi di fango
orme di esistere ai margini
comunione di sguardi tra sangue e altro sangue
e forse incede
resiste
ci sarà qualche gesto un solco più fondo
un fiore nell'implume materia
sutura di un grido
un accento di luce scampato a fluenze
di lacrime
e
merce

IX. Dalla dimora del tempo sospeso

Lettera al figlio

1. Dalla dimora del tempo sospeso

all'estremità delle pupille
dove la stanza sfuma in una mobile nebbia senza fondo
un bambino scruta pensieroso il velo d'ombra
che ricompono il mio volto
in lineamenti febbrili di spina –
sento i suoi occhi ricucire squarci d'orizzonte
e la mia voce che sussurra flebili accenti di saluto
ritornare al suo stupore senza pianto
come una cadenza di gemiti, un groviglio di suoni
che impietosi si arenano nel guado
della sua età breve di giorni –
nell'assenza di luce, il tremolare della mia mano
che si trascina alle labbra il peso di astri pietrificati
è un veleno sotterraneo
che sfilaccia la trama dei suoi sogni,
scioglie l'incanto che alimentava di pollini e di vele
le distese inesplorate di un mondo a misura del respiro –
perso in un deserto incomprensibile
come un uccello caduto in volo
seguendo il lampo che annuncia le sorgenti,
guarda la mia barba tutta bianca
come una fiaccola fiorita
a disperazione del suo sguardo
nei silenzi di radure senza ali, nel vuoto
dove credeva di incontrare il cielo –

vorrei sapergli dire, con lingua lieve
di neve che acquieta gli specchi dell'anima
e lascia immacolato l'alfabeto del suo universo nascente,
che l'arco infinito delle stagioni
disegnato dal fuoco verde dell'infanzia
si muta lungo gli anni nel cammino inarrestabile
di un fiume che volge alla foce –

che proprio l'alba che disperde il buio
dischiudendo ai colori le forme della vita
immutabile sorge per consacrare alla polvere
il nostro destino di essere, passare,
e oggi si è levata a rischiarare senza mattino
questa dimora del tempo sospeso
dove anche l'acqua gravemente tace sulla soglia
e la corrente è un'onda senza eco nel mare della storia –
vorrei potergli dire, ma la parola si trattiene
come vento che ha smarrito le orme sul sentiero,
perché non c'è sapere, non c'è immagine
capace di confinare ai margini la sofferenza dell'incontro,
non c'è lacrima che non scavi un solco,
una traccia indelebile di solitudine,
quando il dolore irrompe con la forza di un grido
nella purezza di una pagina priva di memorie
e come un seme di rovo germoglia florescenze amare
nelle terre feconde, senza passato, della primavera –
così tengo per me, come una reliquia
la ferita di quella fonte ammutolita –
domani, forse, gli racconterò della stella del ritorno
della mappa del naufragio incisa sulla pelle
dell'isola riemmersa per prodigio estivo
dopo l'uragano – domani, forse,
potrò insegnargli a navigare le sabbie
costeggiare la sete, correre sicuro verso l'oasi

2. Le ali della primavera

nell'ora della doppia luce
il respiro offuscato dalle parole trattenute in gola
è un varco immenso da cui scivola il buio –
fuori il giorno depone il suo raccolto
e fiori bianchi di gelo si ammassano sui vetri,
arredano l'avorio spento di letti smisurati –
implorare il sonno non è pretesa d'oblio in questa stanza
ma il verso esatto che apre spazi di voce a un diverso morire,
la preghiera che non si accomiata dalle labbra
nemmeno quando ti fermi a guardare
la neve azzurra che scende a ricoprire la bocca –
l'orologio dice che sono ancora qui – nell'antro dei miracoli
con gli occhi tumefatti da un lume innaturale
che riempie i pori
del miele di ogni ipotesi di vita – *larva? farfalla? arbusto?*
lo spasmo porta deserto a filo di sorgente,
un gorgogliare rauco di anni liquefatti
in cammino verso l'ultimo raggio di speranza

*(la larva sarà farfalla e coprirà l'arbusto coi suoi voli
l'arbusto al tocco delle ali
si trasformerà in un mandorlo esplosivo nel sereno
sarà l'annuncio in fiore della primavera –*

così ti portavo il sonno – a cavallo di favole inventate ogni sera
era il gioco che strappavi alla pazienza
alla paura dei colori svaniti all'imbrunire,
quando il chiarore crolla in un concilio d'ombre
e tu mi chiami padre in un abbraccio –
ora che parli e gridi e l'ombra la esorcizzi con lo sguardo
sapresti farti albero
perché ai tuoi piedi, stretto alle tue radici, *io* possa dirti padre
dormire accanto a te, tra le tue foglie,
il sonno senza sogni dell'addio?)

3. La radice del cielo

nella vampa del crepuscolo, Gabriele,
anche gli angeli cambiano colore – assumono
sembianti carichi di voci, parvenze d'infinito –
talvolta somigliano una nuvola, profumano di corallo,
e tu sai che più pura è la loro luce
che avvolge la tavola imbandita di invisibili presenze
fluttuanti nell'oro degli sguardi, più pura
quando lacrima il sale della vita la materia del distacco,
quando l'ombra ti lascia senza pace
inquieto di un tremore opaco, preda del vento
che succhia linfa alla fonte dei pensieri –
cosa sono le nuvole mi hai chiesto – e io ho raccolto nel palmo
la pioggia dispersa dell'aprile, la sua ferita d'aria
per mostrarti come si forma un'ala,
da quale precipizio risale il giorno e spinge a riva
gli ospiti muti delle notti,
come può una corona di piume legare alla terra
esili germogli fioriti dai suoi pori –
cosa sono le nuvole –
e io ti porgevo il calice delle mie mani d'acqua
perché al richiamo di quell'ultimo bagliore di sorgente
tu riprendessi la rotta del tuo volo,
ritrovassi la radice da cui comincia il cielo

**X. Madre di creature ferite
(La paga di Caronte)**

*Qui, sui pendii delle colline,
dinanzi al crepuscolo e alla legge del tempo,
vicino ai giardini dalle ombre spezzate,
facciamo come fanno i prigionieri,
facciamo come fanno i disoccupati:
coltiviamo la speranza.*

Mahmud Darwish

1.

Costretta dietro reticoli d'ombre
naufrega la pupilla
che a fatica tiene a distanza il morso
la bocca da cui la notte scivola
straripa (quale non era stata mai
nel libro dei millenni
immenso, inarrestabile fluire
di corpi pietrificati nell'eco
dell'ultimo grido) –

scivola, straripa, avanza a ondate
seminando relitti e miraggi
al suo passaggio – marea danzante
di acque che fioriscono spine
spuma di rovi per fingere parole.

Ha sillabe di esistenze lacerate sulla lingua
e tra le labbra nomi senza storia, per ogni ora
un sogno che cancella la tristezza
e guarisce piaghe d'abbandono
– in cambio chiede respiri
carnali schegge d'alba
e una memoria inerte, spianata
d'ogni traccia, d'ogni voce, ogni pensiero spento.

Lontano
là dove il cielo grandina stelle
in lampi di sterminio, altri occhi
altre mani raccolgono
il sangue disperso delle rose
– intrecciano oasi
per dare riparo a un'ala, alla sua sete
dimore dove accende il canto
desideri impensabili di vita
per le nostre anime franate
nella follia dei giorni

*- invisibili, inascoltati palpiti di mondo
davanti alle nostre tavole imbandite
nel dormitorio che ci consola
di diventare ciechi, esistere da morti
appena nati.*

2.

La mente mareggia nel nulla del crepuscolo
ingrigia, crepita, sorda al richiamo
che dalla polvere di case sradicate
muove la mano all'estasi che vive
all'abbraccio fraterno
che attesta la nascita alberata della sera

– una mano ancora aperta
sul baratro del sonno, con la sua ciotola
il suo pane marcio di detriti
il corpo in attesa
sulla soglia di un dolore cristallino
(soltanto lo sguardo
tradisce il segreto
di occhi verdemare sempre accesi
conserva intatti semi di speranza
nonostante la retina spezzata
li affida all'aria
a disperazione dell'onda feroce
che preme
la mandibola, il respiro) –

Altrove è il lutto –
lontano dalle voci di chi recita a comando
la predica imputridita in mille lingue
la benedizione ossequiosa di numeri
la conta stanca dei superstiti
tra cumuli di tempo, tra morti assediati
di colori.

Il drappo che sventola sdrucito
alle finestre delle nostre vite, è già domani –
un mosaico
di bave

e grida cieche di gabbiani, l'arcobaleno
lacerato da ore mute di clessidra
dove luccica la paga di caronte
l'obolo per un altro giro di giostra
poco prima del canto dell'ultima sorgente.

*Ecco, diremo – se avremo ancora
parole in cui specchiarci –
noi qui si osserva e passa
masticando accenti miserabili d'oblio
mentre l'incendio lentamente cresce
come una vampata di lava, e a fiotti intermittenti
matura d'ombre quella fonte, scava
ci abita
solidifica notti lungo il viso.*

3.

Non ricoprire di pietre
l'immagine che dal tuo respiro grida
fino a tentare il sonno
di un dio imbiancato di rughe e di tramonti
la sua ombra non mai coniugata
di pianto (*il paradiso lo scopri
nel breve volo
di un bambino
senz'ali – lo vedi, beve dalla tua bocca
anni sfioriti, frutto dell'incesto
tra miseria e miseria*) –

un dio consacrato dalle sabbie
che finge neve satura di pollini
il chiarore di luminarie senza giorni
offerte votive di frutti e di stagioni
gli artigli del carnefice –

perché ai suoi occhi tutto il dolore
è niente, la vita stessa è niente
è appena ciò che accade
in una traccia ammuffita di suoni
e di alfabeti, un segno che aggiunge note
a partiture di angeli malati
a liturgie di vuoto.

Solo l'ora in attesa
al limitare di un mondo
colmo di figure senza anagrafe, quello stormo
inquieto di minuti
che sbarra la rotta a presagi d'uragano
e il cielo spinge a rovescio
dell'ultimo orizzonte, recita il suo rosario
tra polvere e derive

*- una preghiera muta, un frangere di silenzi
contro lo scoglio della prima lacrima
che reca in sorte immagini
affrancate, memorie limpide di voci
di futuro.*

4.

a Cana, dalle parti del cielo

La casa al calare della sera
ti fa cenni di saluto, accende lampade di addio
nelle pupille nere del ricordo.
Tua madre visita in silenzio angoli di cielo
numerando le ombre una a una, raccogliendo
macule di stelle
dai capelli che conserva dentro il palmo
(ieri
sorpresa come una fontana
nel gioco delle ore, si fermò
orfana di giorni
ad illustrarti i fiori del giardino, la morte in attesa
in mille e mille petali di luce) –

*Tu ora nuoti nel guado devastato del meriggio
e nomini il sangue
che ti germoglia in bocca parole senza suono –
qui è il presente –
dove un grido conficcato nel petto
traduce in sillabe di fiamma
il lontano di un mare
immobile sotto il peso di vite a pelo d'onda.*

5.

Coscienza – è tutta in quest'arsura
che non ha più sorgenti da sperare
tutta nel lampo che costringe le labbra
tra dirupati alvei
colmi di storia, crimini e macerie
e l'urlo inudibile di comete dissolte
dietro gli occhi –
traccia di acque abrase
che ancora dura e in parte schiuma
dove albeggia un cielo di ferite
dove al silenzio si offre
quanto tra i vivi è ancora vita, neve
fragrante in ceste di parole
(il vuoto intorno
cova i suoi nidi di palude
per l'ala che si cerca e nuda annaspa
dopo il naufragio dell'ultima speranza).

*Il fuoco è spento, ma il grido
trattenuto negli sguardi
rischiara ancora l'orizzonte ai vincitori
– le case, fatte di calce e cenere
perdono vento in flutti salati di preghiera
confuse nell'attesa di una stella
che porta inciso dentro il nome morte
l'attimo che ferocemente si fa luce.*

(Solo l'esilio resta
agli ultimi abitanti del deserto –
migrare verso i chiostri di altre aurore
trascinando nei sandali
il sogno di pianure senza notte
recitando il salmo che sbarra il passo
all'era glaciale prossima a venire.

*Non lavare le mani alle mie rive
mormora il giorno ad ogni nuovo incontro
non ripulire il fango
prima di ricamare croci sulla fronte –*

*piuttosto
addestra la tua polvere
a essere voce che parla in altri segni
sbozzola i fossili
fanne scorza di pane e vino – il pasto che conforta
il dolore di un dio senza più figli
il silenzio del suo mondo che va cieco.)*

6.

Che tu sia maledetto in eterno
signore degli eserciti
dominatore di sabbie millenarie
di regni appesi al cielo o chiusi
a scrigno in cattedrali d'alba
impastate di lacrime e di sangue
pietra su pietra, luce dopo luce
abisso azzurro di puttane e mercanti di stagioni
di teste mozze, di acque e sorgenti deflorate
di bambini immolati alla tua gloria
di donne stuprate, di voci calpestate
di occhi ridotti a squame dal fuoco che purifica
e porta pace in terre di tormento –

*dio dei poeti che parlano in tuo nome
di crociati armati di membri benedetti
per inseminare il bene in moltitudini malate
per scacciare il male alla radice
dal midollo venduto pochi denari al chilo
dalle vagine sventrate a colpi di preghiera
di vergini infanti che partoriranno sale
non più corpi di cani, di infedeli.*

Che tu sia maledetto, relitto osceno del diluvio
idolo che si quietava nel furore
notte di notti, immagine di notti –
maledetta la tua stirpe di ombre salmodianti
di morti assiepati sotto le tue grasse insegne.

Guardami –
io che non so pregare, che non ho mai pregato
io oggi prego
non te, i tuoi feroci altari
ma il soffio che parla nei sogni di mio figlio
– il respiro della mano
che al risveglio gli accarezza il viso

mentre in silenzio depone un fiore
nell'urna d'aria della luce

*– un fiore per non dimenticare
i mille giorni e mille, tutti i mancati soli
le voci assenti, recise sullo stelo
dei suoi fratelli che non avranno nome.*

7.

Luminescenti segnali di festa in ogni strada –
ai margini, come seguendo orme
senza suono, il passo ampio
di chi si impenna e vola
dove il silenzio è madre
il dono di un tempo che si trattiene
fino a che il mondo emerge dalla sua pelle infetta
e si abbandona al richiamo
del lume che tace nel profondo
*(un papavero intanto
conserva nel suo colore
le voci in cui trapianta ogni sera
la nuda piaga delle spighe sradicate) –*

Declinare la cenere, coniugare le pupille
a immaginari residui di scintille
per dismisura di umano bruciare divise e bandiere
dare fuoco ai giorni dell'inverno
procurarsi una lingua
che parla il seme e il verbo del disgelo

camminare di fianco all'angelo
che recita i nomi degli assenti
essere le sue gambe, l'acqua che porta alle sue labbra –

e ancora urlare quanto negli occhi resta
trapassando dal sonno
alla veglia misericordiosa delle ali
portare la sua ombra stretta al dito r
eggere grani e vento, farsi sete.

*Farsi sete – cercare il ristoro di ogni fonte
abbeverarsi all'eco
dell'altro che reca in mano
la voce ferita che ci salva
l'alfabeto dell'unico cielo che ripara*

XI. Testimoni silenziosi

*Conosco dimore
dove vivono genti del sud*

*uomini antichi
solcati da penombre di silenzio.*

*Li ho visti entrare
in ogni pianto.
Presenti al dolore di ogni sera.*

*Le voci che bussano alle porte
di labirinti ciechi*

nelle mani fiaccole di vento

*e l'anima sui gradini
in attesa dei passi*

di ogni assente

Dialoghi di vite periferiche
sopravvissute voci di naufragio
intanto che rotola tra illusorie risa
questa stagione di sonno –
arida distesa di sterpi
dove spighe d'incendio sono il frutto
maturo dei giorni e la terra
è un sigillo di ostinato silenzio
nel vento che ripete inascoltato
l'ultima sillaba d'acqua alle sue sabbie.

Dove le case abbracciavano l'infanzia degli alberi
e le mani riarse
cingevano di sudore
la zolla dove nasce il temporale –

dove la pietra sorgiva ai margini di un fosso
era febbre di raccolto
e una rosa popolata d'alba
guardava crescere la città degli uomini
pochi vecchi testimoniano ora
memorie frantumate
gettate in pasto a una morte anonima

- lente figure insonni
che vegliano abissi e voli
fuori dalla notte delle parole
custodi di un grido che passa inosservato
nelle strade dove non hanno nome
dove le sillabe che si univano
per dare voce al mondo
diventano cenere arabeschi di sogni
dilaniati dal morso di bestie affamate.

Io li ho visti vivere e lottare
coltivare semi di speranza
tra solchi malati di abbandono
riconoscersi simili alle foglie
nel dolore sacro degli autunni
abitare dimore senza muri
aperte al passo stanco dei viandanti
asili dove approdano le sere
per sciogliere a lume di canto
gli alfabeti di neve
raccolti nel cammino –

li ho visti là
sull'arco d'amore del mio sguardo
strappare alle derive del tempo
brandelli di esistenze profili di volti

reliquie da custodire come doni
nel calice inviolato
di fraterne labbra

Ho visto i loro occhi
accamparsi vigili e sicuri
nella quiete segreta degli astri
dove il seno pudico delle madri
allattava i ricordi e il domani
coi suoni partoriti dentro l'ombra –

intorno al collo
portavano fieri il fazzoletto nero
che li consacra per sempre
compagni di ogni pena
gli orli fasciati di rosso
per costruire legami
nel colore che annulla le distanze

Li ho sentiti
parlare all'orecchio del cielo
di storie raccattate per strada
al ritorno da guerre mai vinte
urlare accenti di rifiuto
contro i passi festanti
sulle macerie dimenticate di ieri
sul sangue versato
dove mai si raccoglie un pensiero –

conservavano immagini dolenti
di case diroccate alle spalle
l'esilio e la fame
nei deserti di paesi lontani
la luce del ritorno
incisa sulla pelle
nei segni dell'unico orizzonte
dove non ha tramonto

Oggi sono vele
che lentamente scivolano
nel colore innaturale delle acque
verso l'approdo di soli sconosciuti

sono fuochi di pupille
visibili
a chi si china con labbra devastate
a chi ferito
dentro l'onda cerca
il cristallo che spegne la sua sete
i giorni taciuti alla sua vita –

sono volti impressi
sullo specchio nascosto della luna
mani che scavano
sentieri di memoria
traversando il lampo
delle stagioni negate alla terra

...

Parlo di mani a forma di sorgenti
levate a frugare tra i sassi
per scacciare
notte
e arsura

mani da lungo tempo spente
lungo le rovine degli anni
ma vive nel cuore
come lingue che ancora gridano
al morso aspro della spina

lingue di fiumi senza rive
che fioriscono nell'aria
alfabeti evasi dalla morte
tracce indelebili
di trascorse acque

sillabe gravide di linfa
da stringere nel pugno
per sentirsi almeno un giorno
più forti dell'oblio

Parlo di voi
testimoni silenziosi
mentre nel cielo trascorre
da lontananze di rimpianto
la preghiera di corpi
che si levano
al chiarore del mattino
steli che nella luce allevano
nuove radici
per camminare eretti

Ha il vostro profilo
l'ora che lacrima parole
fedeli al passo
del vento e delle messi
accimate in presagi di futuro –

mormora i vostri nomi uno a uno
il canto della spiga
che matura il pane
nel respiro visibile dei campi
la fonte
sulle cui labbra la terra declina
e si concede all'abbraccio della sera
alla purezza di quarzo
delle stelle

È quanto di voi rimane
ogni ombra dagli occhi recisi
che dal suo grembo colmo di voci
va seminando albe
nelle città del vuoto

XII. Il seme che rimane

a Gabriele e Michele

*

se anche gridassi più forte
e spalancassi agli anni
l'eco che sfuma nel breviario dei passi
ti affideresti all'inganno di chi non ha dimora
e osserva l'orizzonte con gli occhi spenti delle stelle
scambiando gli alberi e la notte la mano col respiro –

solo a un bambino riesce l'incanto di un cielo senza notte
e gli alberi, tutti, parlano dalle labbra di un fiore
la meraviglia antica di una mano che si fa respiro –

solo i bambini sono di casa
nella terra che creano ogni giorno
leggendo il mondo con occhi di radici

(raccogliere un frammento d'alba
dalla visione che fiamma senza posa
nel calice segreto di quell'alfabeto di sguardi
è trovare riparo dalla morte)

...

**

il pavimento è un firmamento immobile
per filamenti ramati di improbabili stelle
e mani che si inalberano dalla tenera scorza di una nuvola –
sovrano di un regno inimitabile
mi chiedi da quale terra nasce il cielo
come fa il mare a tenersi ritto sulle onde –
ho solo parole per dirti che nel cavo degli occhi
portavo scritta l'attesa del tuo nome
il profumo del tuo volto che vampa come una vela
pronta per salpare –
naufrago sulla tua lingua
abbagliato dai soli che fiorisci in pieno inverno

...

a volte, di notte, vengo a raccogliere frammenti dei tuoi sogni
e ti cammino al fianco
mentre immagini isole e maree,
aspetto finché le onde si acquietano fra le tue ciglia
scrivo lettere sulle pareti delle tue case nude
e penso gli anni che verranno ad abitarle
lontano dalla carezza dei miei occhi –
la tua forma infantile si staglia nello specchio dell'anima
copre la distanza tra la mia ombra e il mattino –
imparo ad albeggiare
come il tuo respiro che straripa di pollini,
di giorni

...

le piccole mani parlano

le stringo tra le mie come accostassi alle labbra
gli alfabeti del volo – fuori imbrunano
gli ultimi lembi di un aprile piovoso,
le ali frusciano versi come di preghiera
e il crepuscolo sciamano a battezzare notti
che sul tuo volto trovano aria e luce, respirano il chiarore –
ora so perché ogni ombra
brama di sciogliersi in un lampo,
ora che il calore delle tue dita illumina a giorno
il mio passato –
lo libera dall'abbraccio delle sabbie

XIII. L'arte dimenticata di morire

Una fibra di pelle sotto la lente impassibile dell'ago

*Complice un soffio d'etere
snatura anche la voce sommersa da lumi di cobalto*

Impara, perché sa, l'arte dimenticata di morire

*Tu intanto dialoghi con l'ombra della tua stessa lingua
e guardi i tuoi occhi attoniti guardare
legando alle dita l'impulso irrefrenabile di un grido*

*Altrove
la scintilla d'oro del mattino
regala al giorno improbabili topografie d'amore.*

*

un altro giorno di sabbia senza impronte

scivola tra le dita, prende fuoco alla luce ostile
che instancabile danza dove più esile invecchia la luna –
la notte non ha più segreti
e i suoi doni rivelano al corpo
l'estraneo chiarore che avvicina ossa e ombre
in un abbraccio, un colore indefinibile che ama il freddo
come il mattino le rose cresciute sulla lingua –
il tempo che credevi privo di esistenza
compone la sua opera, conserva nel palmo
neve che profuma al tocco dell'aurora,
e intanto tu guardi il letto, il bianco del lenzuolo
aggrumarsi in macchie di calore, tendersi lacerarsi
fino a che il cielo si abbassa all'altezza dello sguardo

(il dolore naviga nella stanza
come una vela inquieta in uno stagno immobile,
cade dagli occhi, squama la pelle sul labbro
e la voce brucia, raggelata, come una stella
nei sogni del vento –
a casa, perdute nel lontano,
le mie carte parlano al silenzio parole che non conosco,
si affidano all'angelo amaro degli assenti
perché ancora un'eco rimanga – una lenta
nostalgia del mondo
mentre la morte gioca a nascondersi nei nidi del sole)

*

segreti che fermentano nel fuoco di una rosa appassita
tra ombre deserte che ritessono acque
per la lingua superstite del seme –
proprio qui il tuo passo di danza è un'ala
nel sonno, improvvisa, che nidifica sulla soglia dei venti
descrive un bisogno di terra di voce un destino
e nient'altro che andare
incuranti del tempo,
parola impronunciabile – marea

con la luna nel palmo
la mia mano insegue la curva del tuo seno,
distante, in attesa,
cerca la fonte che in te si nasconde come una stella
al riaffiorare del giorno – la benedizione di una lacrima
dove immergere il corpo devastato
dei miei sogni

*

virginale abbraccio di paure, di erbe artificiali
che offuscano le pareti
rilasciando la bianca ondeggiante vela di una presenza
l'abbandono di chi fruga nella cenere in cerca di fiamme
per ridipingere le sue parole –
i pensieri erano già preda dell'aria
sul molo di attese che risponde al tuo grido
con lo sciabordare devoto della risacca,
in questo mare, vedi, che si esprime nel desiderio della carne
in quest'onda che riflette incessante
l'ocra bruciata dei nostri corpi, la stele animata delle notti
il dolore

...

ti arrampichi davanti alla mia bocca
con tutte le tue carni florescenti, rimuovi la ruggine
il fango, il muschio incrostato degli anni
usando un respiro che abbaglia –
il vento ha movimenti lenti, senza verbo
dissolve il passato in rosse schiume con la sua grazia
di pollini e di onde – al suo passaggio
cresce la sera
e la speranza declina in un abbraccio,
barcollante come una candela che l'ala preme
obliquamente
al cielo

*

hai mai provato, seguendo il profilo di un albero
che si protende in alto, verso gli abissi
dell'ultimo orizzonte
la sensazione di pupille che ti scrutano dai rami
e cancellano uragani dalla voce,
anni dai solchi innevati delle labbra? hai mai sentito
la grazia lieve di una foglia sfiorarti il capo
come il canto senza parole di una mano invisibile,
frugare tra le sabbie del viso in cerca del suo cielo?
accade qui, in questa radura del tempo sospeso
attraversata d'ombre, abitata da respiri penitenti
che annegano nell'erba di una colpa senza nome,
in queste stanze segnate dal passaggio fruscante della serpe,
dalla stretta amorosa, vitale, di fratelli perduti e ritrovati
nel fuoco di una lacrima –

(non devo più pensare quanto lontano naviga l'infanzia
dal mio porto, quante vele
premono la muraglia delle onde
perché restituisca all'abbraccio tremante del tuo sguardo
il mio corpo pietrificato di salsedine –
visitatore di roghi e di silenzi
sento che questa è l'ultima dimora che mi aspetta,
questa la tavola che fu imbandita per la mia venuta,
quando affacciato tra le edere del parto
vidi il mio giorno distendersi nel volo, cadere al suolo
franare in geometrie di ghiaia
privo d'ali)

*

è lo spazio che occupano – l'anima delle cose
portare alle labbra pazienza e dolore
tracciare solchi sul viso per scrivere la parola seme
le sue sillabe di solitudine
e i mancati giorni, l'alfabeto delle stagioni
che, ignari, indossiamo come un vestito di gala –
ed è già tramonto –
in un viola oscuro si esplorano gli abiti deposti sul letto
si contano a lumi di vertigine
le ultime flebo consumate, i liquidi miracolosi
che galleggiano nell'aria
come schegge di un mare raccolto in un bicchiere,
mentre ancora si cerca il sesso dell'amata
mezzaluce di domande dimenticate
di risposte disattese

(nella deriva delle pupille assopite
profili incerti in un reliquiario di voci,
la stanza ondeggia, i libri penzolano ingialliti alle pareti
i versi di ieri sul margine in ombra della riva –
a volte ti brucia i ricordi – il silenzio
come il fuoco di un dio senza tempio, e tu inciampi
negli strali del buio, tra le carte della tua assenza
disseminate nell'aria)

*

come l'ultimo angelo consumato dalla chiarezza dell'aria
come il grido a cui la luce, sgomenta, si abbandona
la mia mano perde sangue dai pori
tra i tuoi capelli di donna, trascina le tue mammelle alle labbra
perché ancora il corpo bruci
sull'arco più alto dell'ultima eco – creatura
gravida di voli, di voce

(la sera trattiene nel suo acre profumo
l'inquieto vociare del fuoco – lo sento sgorgare
come acqua che si trascina
l'eterno immutabile incanto delle sue impronte di sete –
io attendo – la pupilla assonnata in ascolto
del prossimo lampo, udibile
levarsi di dio dal silenzio, guglia vertiginosa senza paesaggio
e senza notte,
senza)

*

in volo, nello spazio dove la terra non si prodiga
a disegnare confini
con le sue mani d'acqua – in volo
dove nessuna voce incorona l'abisso dei minuti
e il giorno è una dimora lontana di cristalli di neve –
oppure qui,
partecipe di un gioco
dove si affilano oracoli di gemme
da viscere premute alle pareti – in questa stanza d'aria
smossa solo dall'onda del riso di un bambino
dal pianto minaccioso della fame
dai fogli trasaliti da schegge di passato –
in quest'attimo
dove si incrociano regni
nella sfera di luce di un tratto di matita
che crea, dal nulla, il mare inesplorato dell'ultima sosta
dell'ultima speranza

*

mia madre – tu le assomigli, la riconosci
nel lampo assoluto di ginestra
che invita la tua mano alla carezza, al gesto
fraterno del ricordo –
è stata lei che ti ha voluta al mondo,
mi afferrava per i capelli quando ancora non ti cercavo
e li scuoteva forte
fino a farli sanguinare neve, come sanguina
il desiderio più grande sulle labbra di una donna –
è stata lei che ti ha inventata
in una notte di vento passata a riordinare storie e chi passi
l'ultima voce e il bianco albeggiante
di una figlia morente
nel breviario dei suoi dispersi anni –

e già la tua presenza mi gonfiava il ventre
sentivo il tuo respiro salirmi fino in gola
fermare il battito del cuore
per ascoltare l'aurora che ti preme, ti chiama all'attesa
tra le pagine del mondo –
io piscio fumo bevo eiaculo bestemmio, a volte
in silenzio
piango diamanti d'oasi
sul leggio migrante delle sabbie,
semino versi nei giorni
per costringere la morte tra due accenti –
e tu sei qui, tra le mie braccia –
ignara
dell'eternità trascorsa nel mio petto

*

smarrire il presente – fisso lo sguardo a un'icona ingrigita
e senza fiato frugare macerie di idoli franati
un frangere di flutti contro il corpo, albero
perso nel suo inudibile smarrimento,
cento volte risorto, nudo, ammutolito
a disperazione dell'autunno che lo tenta
con mani di gemme, con lampi e miraggi, con fiori
incomprensibili –
dicevi così era scritto
sulla pagina dove lacrima l'inchiostro
la cecità dell'oasi costretta fra confini di sabbia,
era questo il volere del deserto, non altro
che tessere luce senza fondo – la pura veste dei sogni

(sugli orli del bicchiere naufraga tutta la mia pena
come sentissi risanate le vertebre frantumate in volo
guarito lo stesso cielo che mi ricaccia
ad ogni incontro
estremo –
è questa la stagione di rinascere in ogni luogo
e, silenziosi, trascinare nei sandali
la breve eternità di una foglia,
una carezza)

*

memoria d'amore – verità che lacera i pensieri
in foglie di abbandono e porta autunno
negli occhi dove si acquietano i bagliori,
dove la sete si avvinghia alle mani come un rampicante
e il desiderio è uno stormo di anime al tramonto
un cielo di neve raccolto in grida lente, uguali –
nessuna stella si affaccia dal crepuscolo
se il verso chiede alla pagina echi di un lontano canto
gli anni dove la voce si confondeva al vento
il corpo chiaro il latte dell'attesa
il polline dell'alba nelle pupille cieche della notte
la vela che risveglia l'onda e la trascina
verso orizzonti di isole riemerse

(forse non sai il mattino
che ieri vedevi frangere sul volto
come mi assale oggi, lontano dal tuo sguardo
col suo carico di voci di fiori di relitti – non sai
quanti segreti di lampi ribelli all'aria
si adagiano alle palpebre, rischiarano terre di rimpianto –
io raccolgo sillabe
dagli alfabeti di lingue più profonde, le sgrano
in cifre provvisorie di preghiera
alla sorgente dislagata del tuo sonno –
sto aprendo un varco all'acqua del silenzio
che mi cerca)

XIV. Fino all'ultima sillaba dei giorni

scrivere è un destino covato dall'ombra delle ore

la spina amorosa di chi non lascia niente alle sue spalle
perché essere cenere, sostanza di vento
è inciso da sempre a lettere di fuoco
nelle pupille dei segni che dipinge – un canzoniere
infimo, un breviario di passi senza orma
tracima sillabe d'innocenza e memoriali d'alga
dalla brocca silente che il labbro disseta,
quando parole malate d'aria si staccano dal ramo
precipitano nell'impercettibile abisso
tra due zolle –

scrivere è un'ora covata dal destino

la spina che costringe il corpo in reticoli d'albe in piena notte
e punge fruga ricuce orli slabbrati lacera la carne
fino a che sanguinano anche i sogni,
fino a che l'immagine fiorisce in echi di sorgente
gli alfabeti rappresi dentro un grido

(sono queste le voci che mancano a una pietra
per sentirsi un arco lanciato verso il cielo,
sono questi gli accenti
che scortano il seme alla sua tomba di luce – al precipizio ardente
dove la morte è presagio di stagioni,
oracolo dei frutti e del ricordo)

Indice

HAIRESIS

(2004)

- I. Lettera da Praga 3
- II. Ipotesi di volo 7
- III. Canto della notte di capodanno 9
- IV. La favola del mandorlo in fiore 12
- V. Reparto C, Stanza numero 13 16
- VI. Manibus date lilia plenis 18
- VII. Natura morta con ciuffi d'erba e roseti 25
- VIII. Ars poetica 28
- IX. Dalla dimora del tempo sospeso 29
- X. Madre di creature ferite 33
- XI. Testimoni silenziosi 46
- XII. Il seme che rimane 51
- XIII. L'arte dimenticata di morire 55
- XIV. Fino all'ultima sillaba dei giorni 66